

8x8 #TERZA SERATA

Oblique

14 MARZO 2017
CASA EDITRICE MADRINA #EINAUDI



I CONCORRENTI

Milo Busanelli
Serena Ciriello
Jolanda Di Virgilio
Gaia Formenti
Matteo Girardi
Barbara Guazzini
Erika Nannini
Lucia Zoffoli

SCUOLA HOLDEN ■ TORINO

Milo Busanelli
La buona sorte

8x8 ■ un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2017

I concorrenti:

Milo Busanelli, *La buona sorte*;

Serena Ciriello, *Geni*;

Jolanda Di Virgilio, *Attesa*;

Gaia Formenti, *La morte delle stelle*;

Matteo Girardi, *La signora Lucia*;

Barbara Guazzini, *Il travaso*;

Erika Nannini, *Franz*;

Lucia Zoffoli, *Reparto ortopedia*.

Uno speciale ringraziamento a Einaudi, casa editrice madrina della serata.
In giuria: Leonardo Luccone, Dalia Oggero, Marco Peano, Evelina Santangelo,
Eleonora Sottili.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.

Oblique Studio ■ via Arezzo, 18 – Roma ■ www.oblique.it

Per vincere dicono che ci vuole fortuna. Dicono che novantanove su cento si rovinano e il fortunato che rimane è quello che smette. Dicono che il gioco è una malattia. Lo dicono perché non giocano. Perché hanno sempre perso. Perché non vogliono rischiare.

Se comandasse il caso vincerebbero anche quelli che non scommettono, invece è una scelta, continuare a giocare dopo aver perso è una scelta che si ripete a ogni puntata. Io ho vinto per merito mio. Quando è successo ho smesso di giocare. Anche questa è una scelta.

Poi c'è la questione dei soldi. Bisogna saperli spendere, che non vuol dire risparmiarli, altrimenti tanto varrebbe non giocare. Ma spenderli è una cosa, sprecarli un'altra. Sono piccole distinzioni che fanno la differenza. Io, per dire, ho smesso di lavorare.

Non l'ho detto a nessuno. Ho incassato i soldi e basta. Altrimenti sai la fila che avrei avuto: i parenti, gli amici, i creditori; forse sto esagerando, in fondo non ho debiti, mio padre è morto, mia madre è come se lo fosse, mio fratello si trova chissà dove, con mia sorella non parlo anche se abita vicino e gli amici non li vedo da un pezzo. Ma bisogna essere cauti.

Mi sono chiesto come li avrei spesi. Una volta viaggiavo, ho visto l'India, il Messico e il Giappone, ma è stupido andare là quando gli stranieri vengono qua. E quelli che non vengono è perché non possono permetterselo. Neanch'io potevo permettermi di viaggiare tutta la vita.

Potevo spenderli a donne, ma lo facevo anche prima. Poi preferivo averle gratis. Al massimo gli offrivo la cena, a ben pensarci è lo stesso, ma sembra diverso. Bisogna attaccarsi all'apparenza

per credere in qualcosa, ma a forza di vedere la stessa donna, di rispondere alle sue domande, avrei dovuto dire la verità.

Potevo avere vestiti migliori, un'auto migliore, una casa migliore, ma come mi sarei giustificato coi vicini, se nemmeno lavoravo? Anche loro dovevano fermarsi all'apparenza, ma perché fosse possibile dovevo apparire il meno possibile, sparire io e i miei soldi, ma continuare a spenderli.

Alla carità non ci ho pensato perché non ho mai preteso di riceverla. Nemmeno quando scommettevo invece di crescere mio figlio. Ah, dimenticavo, ho un figlio. Avevo anche una moglie. Preferirei che pure mio figlio fosse un ex. Le scelte hanno delle conseguenze? Ho scelto d'ignorarle.

In paese pensavano mi avessero licenziato, ma non si azzardavano a chiederlo. Non lo facevano perché evitavo di rivolgergli la parola. Si rispondevano da soli. Passavano le risposte a chi non si era fatto domande. Nel mio comportamento trovavano conferma alle ipotesi peggiori.

I soldi li tenevo in casa perché non mi fidavo delle banche. Non mi fidavo nemmeno di tenerli in casa. Ogni tanto mi svegliavo e controllavo che ci fossero ancora. Se c'era un rumore mi svegliavo prima. Oppure restavo sveglio a contarli.

Non ho mai avuto tanti soldi. Erano troppi per una persona, ma non volevo dividerli con qualcuno perché non sarebbero stati solo miei e quel qualcuno avrebbe voluto la parte che era restata a me. Mia sorella, ad esempio. Lei e la sua malattia incurabile cui si era rassegnata. Avrebbe smesso di rassegnarsi se avesse avuto abbastanza soldi per credere a una cura. Bisogna credere, ma guai ad avere troppa fiducia.

Mia sorella ha sempre pensato di essere sfortunata. Le ho detto: è colpa tua. Se solo provassi a essere normale potresti guarire. Non ci ha provato. Avrà pensato: è come vincere alla lotteria. In una famiglia non possono vincere in due. Meglio così, altrimenti avrei continuato a perdere.

Anche un mio amico ha vinto. Ex amico. Non perché abbiamo smesso di essere amici. Si è suicidato. Tra la vittoria e il suicidio ha speso tutto. Quel che aveva vinto e quel che aveva guadagnato prima di vincere. A dire il vero abbiamo anche smesso di essere amici. Lui aveva vinto e io no. Non potevo sopportarlo.

E lui non poteva sopportare che io pretendessi di vincere solo perché avevo giocato più spesso.

Cercavo di uscire il meno possibile. Se uscivo rientravo prima. A volte venivo colto da un presentimento e tornavo prima ancora. Appurato che i soldi c'erano tutti non avevo il coraggio di tornare fuori. Se possibile restavo in casa.

Spostavo i soldi in nascondigli più sicuri, ma così facendo temevo di cercarli nel vecchio posto e di non trovarli. A forza di spostarli ho riusato i primi nascondigli perché era migliorata la mia abilità nel nasconderli. A ogni spostamento verificavo che fossero intatti. Quante volte si possono spostare prima che si deteriorino? Quanto invecchiano a restare dove sono?

Mio padre li spendeva bevendo. Sbagliava. A bere non si vince. Però si beve di più, si spende di più, diventa più difficile accorgersi che è meglio scommetterli. Non l'ha mai fatto. Se non fosse morto per aver bevuto avrebbe continuato a bere. Io ero astemio. Anche mia madre. Però ero ricco e lei era povera. I poveri sono come i morti, ma devono sopravvivere.

Non mi piacciono i morti. Al cimitero non vado mai, da mia madre nemmeno. Non mi piacciono neanche i malati. I miei amici erano sani. I sani sono i peggiori perché vogliono altri soldi. Per questo non erano più miei amici.

A mio figlio ho detto: scommetti quello che hai. Speravo vincessi, così avrei smesso di mantenerlo, di doverlo fare anche se non lo facevo. E lui avrebbe smesso di chiederlo.

Mia moglie era astemia e non voleva che scommettessi. Se le avessi dato retta non avrei vinto. Se avesse bevuto l'avrei presa a schiaffi. Se avessi smesso di scommettere starei ancora con lei. La prenderei a schiaffi lo stesso. Per questo mi ha lasciato. O l'ho lasciata io. Comunque è finita a ceffoni.

Anche mio figlio le prendeva. Quando non c'era lei. Quando non c'ero io. Quando c'erano entrambi. Per fortuna sono più forte e nessuno mi ha colpito. Nessuno mi ha impedito di giocare. Tranne quando mi hanno beccato a prendere un prestito dalla tasca di un mio amico che ha smesso di essermi amico. Ho perso, ma è stato un passo verso la vittoria.

Con mio fratello andavo d'accordo. All'inizio scommettevamo assieme. Quando perdevamo ci consolavamo dicendo che un

giorno avremmo vinto. Invece è guarito; si è rassegnato a perdere. Ho cercato di convincerlo a ricominciare, ma non è servito. Però ha smesso di aprire la porta. Si è trasferito. Ha smesso di rispondere al telefono. Quando ha cambiato numero ho smesso di chiamarlo.

Da giovane ero ingenuo. Pensavo di poter essere me stesso. Di essere me stesso di nascosto quando gli altri non approvavano. Di poterlo nascondere senza sacrificarmi. Invece ho sacrificato loro e ho tenuto i soldi.

Serena Ciriello
Geni

Almeno quello non era cambiato. La campanella aveva suonato puntuale a mezzogiorno, come se un'estate non fosse trascorsa e il primo giorno di scuola non fosse che uno dei tanti. Anche la sala della mensa si era fatta trovare in piena funzione: i soliti tavoli in formica tutti allineati, piatti, bicchieri e posate di plastica già apparecchiati, i contenitori di polistirolo già aperti, con quell'odore, sempre lo stesso, di unto, di brodo, di sudore. I bambini erano entrati in fila, si erano scelti un posto a sedere. Si dividevano sempre allo stesso modo: maschi da una parte e femmine dall'altra, grembiuli neri e grembiuli bianchi, guerre di palline di pane e canzoncine. Lei era entrata per ultima, e tra gli squittii e le vociate si era insinuata qualche sillaba sommessa, ciccìa, ciccìa, poi qualche parola più lunga, detta a mezza voce, cicciona, cicciona, per poi liberarsi in risatine, cicciona mangia anche il nostro pranzo, qui non c'è posto, vatti a sedere con le suore, cicciona schifosa. Lei, la cicciona, si era girata verso suor Felicità, la suora col mestolo e il carrello portavivande. Aveva cercato il suo sguardo, ma quello che aveva ottenuto erano solo due lenti di occhiali bifocali su cui si riflettevano, come croci, le finestre chiuse della stanza. «State buoni bambini, mettetevi a mangiare», questo era tutto quello che suor Mestolo aveva detto, «mangiate e state buoni e tu che ci fai in piedi, mettiti a sedere e mangia, non stare lì impalata». Allora era andata verso il gruppo delle bambine, voleva entrare in quella nuvola bianca di chiacchiere sull'estate appena finita, sui nuovi corsi di danza. Gli occhi avevano cercato un varco tra i grembiuli, tra le frangette e i cerchietti con gli strass, ma erano stati rimbalzati fuori con un muro di sguardi sfuggenti. Dalla parte dei maschi non si

era avvicinata neppure. Si era seduta, alla fine, in un tavolino in fondo alla stanza, insieme alla suora giovane e al bambino down.

Dieci anni, più alta del maschio più alto della classe, una buona dose di chili messi su in un lampo, senza neanche darle il tempo di accorgersene. Il sole di agosto le aveva tirato fuori lentiggini dalla pelle chiara e peli rossicci da doversi aggiustare il costume in continuazione, settembre l'aveva riportata a scuola più robusta, soprattutto sopra, una nuova fisicità che aveva provocato una curiosità ridereccia nei bambini e un certo vago sdegno nelle suore. Avrebbe potuto spiegare che anche alla mamma e alla nonna era successa la stessa cosa, che anche loro erano diventate signorine mentre erano ancora bambine e che alla genetica non si sfugge, ma preferiva sentirsi chiamare cicciona piuttosto che dover spiegare a tutti che le erano cresciute le tette. E allora aveva chiuso il canale dell'udito, si era messa a mangiare e a guardare la lunga tavolata. Stava facendo un gioco. Era il gioco del necrologio, lo avevano inventato insieme: immaginava di essere un'adulta e di leggere i necrologi sul giornale. Che coincidenza, quel giorno c'erano proprio tante persone che conosceva: quella che ridacchiava, Giulia Bianchini, venuta a mancare all'affetto dei suoi cari gettandosi da un ponte, oppure quello che le lanciava palline di pane, Emilio Giani, ucciso dalla moglie perché troppo stupido, e guarda guarda oggi c'è anche suor Felicità, morta con una mestolata in testa. Masticava e i suoi occhi correvano, a volte incrociavano quelli di qualcuno, restavano sospesi, in apnea, e poi fuggivano veloci, lasciando dietro di sé un pizzicorino di guance arrossate. Poi si era alzata, aveva buttato il piatto vuoto e attraversato di nuovo la sala. Ma prima di uscire si era girata verso di me e si era tirata giù il grembiule per appiattirsi il petto. La sentivo percorrermi la faccia, il collo, e scendere giù fino al piano del tavolo. E io avevo visto i miei occhi nei suoi, riconosciuto nei suoi capelli il nostro stesso genoma di rosse ricciolute, le nostre efelidi come lo specchio l'una dell'altra, eravamo noi, uguali, ma una da una parte e una dall'altra della mensa. So che in quello sguardo c'era un avvertimento, un presagio, che mi diceva che l'avrei raggiunta presto accanto alla porta di uscita della sala, e so che c'era anche un necrologio dedicato a me, Silvia, sorella gemella di Susanna la cicciona, scomparsa un giorno di settembre in una nube bianca e mai più ritrovata.

Jolanda Di Virgilio Attesa

Rita è seduta sul bagno e guarda le mutande.

Ha tredici anni e i piedi nudi che le tremano sulle piastrelle di marmo gelido.

Le ginocchia vanno su e giù e le labbra si schiudono in una preghiera: Dài, per favore, dài.

Rita si succhia una guancia e strizza forte gli occhi. Li riapre. Strappa via un lungo pezzo di carta igienica e lo fa sparire in mezzo alle cosce.

Niente.

«Allora?» grida una voce dietro la porta. «Ti vuoi muovere?»

Rita si alza e con le mutande alle caviglie si mette davanti allo specchio.

«Oh, mi hai sentito?»

Si guarda. Osserva e accarezza la sottile peluria che le sta crescendo sul corpo.

«Mo' esco!»

Fa risalire le mutande lungo le gambe e le sistema appena sotto l'ombelico. Il vestito, che prima teneva accartocciato sulla pancia, le scivola addosso. Tira lo sciacquone un paio di volte e apre la porta: Luigi la sta aspettando, appoggiato contro la parete.

«Finalmente! Ma che hai fatto tutto 'sto tempo?»

Rita non gli rivolge nemmeno uno sguardo e cammina verso la sua stanza.

«Roba da donne...»

«Ma quali donne...» commenta il fratello con sufficienza.

Rita gli sbatte la porta in faccia e si ritrova in camera, sola, ripiegata sul letto come un feto senza forma, la bocca che sfiora le ginocchia.

Aspetta.

Ancora oggi niente.

Tra pochi giorni è il compleanno di Martina, e lei sarà la stessa bambina di sempre. Di questo passo Luca non la bacerà mai. È stata proprio Martina a dirglielo.

«Perché non mi guarda mai nessuno?» le aveva chiesto un giorno Rita.

«Perché sembri ancora troppo piccola. Non c'hai manco le tette!»

Rita si era guardata e aveva constatato con estrema tristezza che l'amica aveva ragione.

«E funziona che se non c'ho le tette non mi vogliono?»

«Eh» si era limitata a rispondere quell'altra.

«A te quando ti sono cresciute?»

«Dopo il primo sangue.»

Rita aveva abbassato lo sguardo e s'era fatta tutta rossa.

«A te t'è venuto il sangue?»

Rita era rimasta in silenzio e Martina, che aveva già sviluppato il fine intuito femminile, aveva provato a sdrammatizzare, a dire che il sangue fa schifo, che le tette fanno male e che i maschi alla fine sono tutti scemi.

«Pure Luca?»

«Certo, pure Luca.»

Quelle parole però non riuscivano a consolarla. In classe era l'unica a non aver avuto il sangue, perfino a Carlotta, che era più bassa e brutta di lei, era venuto. Ognuna lo chiamava a modo suo: le mie cose, il ciclo, i parenti, e lo usava come scusa per non fare ginnastica e non indossare la tuta, mentre lei era costretta a mettere i vecchi pantaloni in tessuto sintetico e ad attorcigliarsi sul quadro svedese.

Era stanca di essere una bambina, voleva diventare signorinella, come diceva la nonna.

«Aspetta. Tanto prima o poi succede.»

«Ma quando, nonna, quando?»

«Presto. Però non ci devi pensare, sennò non ti arriva mai.»

Ma Rita ci pensava di continuo. La mattina appena sveglia, a scuola, appena tornata a casa, durante la lezione di solfeggio, mentre si spazzolava i denti. E la domenica, in chiesa, dopo aver

preso l'ostia. Chiedeva alla madonnina: Ti prego, fammi diventare signorina, per favore.

Poi si sentiva in colpa per aver disturbato la madonna con una preghiera tanto egoista e stupida, soprattutto perché la nonna stava male, e bisognava usare tutte le preghiere per farla guarire. Così, si metteva in ginocchio, ai piedi del letto, diceva un atto di dolore e chiedeva perdono per la sua colpa, la sua colpa, la sua grandissima colpa. Si batteva il petto con il pugno chiuso, ma quando le sue manine toccavano il torace piatto, subito il pensiero tornava lì, e di nuovo supplicava di diventare grande.

Mai si era fermata a pensare cosa sarebbe successo quando fosse cresciuta, cosa sarebbe cambiato davvero.

Non le interessava, o forse era solo un desiderio cieco e totale, come solo quelli dei bambini possono essere.

Rita è seduta sul bagno e guarda le mutande.

Ha ventitré anni e i piedi che le tremano sulle piastrelle di marmo gelido.

Le ginocchia vanno su e giù e le labbra si schiudono in una preghiera: Dài, per favore, dài.

Ha gli occhi bagnati e cerchiati da profonde mezzelune viola, i capelli le cadono davanti e la nascondono in una conchiglia nera.

«Allora?» sussurra una voce dietro la porta. «Novità?»

Rita non risponde. Tiene stretta in una mano una bacchetta bianca, nell'altra un bicchiere trasparente pieno di un caldo liquido dorato.

Aspetta.

Non ci devi pensare, altrimenti non arriva mai.

Le torna in mente il suo primo bacio, Luca, in terza media, durante la gita scolastica al parco dei mostri di Bomarzo.

«Hai il coraggio di darmi un bacio?» le aveva detto, e lei, che il coraggio proprio non ce l'aveva, era rimasta immobile sulla panchina, senza dire né sì né no, senza nemmeno riuscire a ingoiare l'ultimo morso di panino che aveva in bocca. Aveva fatto tutto lui: le aveva posato le labbra sulle labbra e aveva iniziato a cercarle la lingua con la lingua, Rita si era limitata a buttare giù il boccone e a serrare gli occhi.

Un sorriso amaro le piega la bocca e le scava la guancia.

Di lui Rita ricorda tutto, dal colore dello smanicato all'odore della saliva, mentre dell'ultimo ragazzo con cui ha passato la notte non riesce a ricordare neppure il nome.

Vorrebbe piangere, ma respinge indietro le lacrime premendo forte con i polpastrelli gli occhi.

Forse, pensa, è questo che fanno i grandi, ma una risposta ancora non ce l'ha.

Gaia Formenti La morte delle stelle

L'anno scorso mi è venuto il pollice verde.

Da quando abbiamo fatto germinare i fagioli sul davanzale della classe tutte le mattine era Natale.

Li abbiamo messi nel cotone che sembravano spuntare dalla neve.

Ogni giorno i germogli crescevano qualche millimetro e se stavo bene attenta riuscivo a percepire la loro espansione.

Sembravano dei serpenti verdi ritti sulla schiena con gli occhi ancora chiusi.

A casa ho sperimentato tutto: cipolle, ceci, fave, piselli, fagioli rossi, fagioli gialli.

Ma le lenticchie sono le mie preferite perché crescono veloci.

Le ho avvolte in un sacchetto di plastica e ho fatto dei buchi per farle respirare. Le ho bagnate e ho lucidato le foglie con lo spruzzino. Le ho appoggiate sulla mensola del calorifero di fianco alle altre valigie. E là sono rimaste.

Me ne accorgo quando è troppo tardi.

Papà allunga la mano per prendere il biglietto dell'autostrada, getto un'occhiata al portabagagli e non c'è traccia delle lenticchie. Lo dico nell'orecchio alla mamma, la supplico di tornare indietro.

Mamma lo dice a papà. Papà non dice niente ma alza il labbro in una smorfia. Chiedo con un filo di voce se si può tornare indietro, lui risponde Non se ne parla neanche.

Erano le mie lenticchie migliori. Ventitré centimetri di stelo.

Devo cercare di non pensarci altrimenti mi viene da piangere. Devo cercare di non sentire la cintura che mi sega la pancia e mi inchioda a questo sedile e distrarmi guardando fuori dal finestrino.

Fuori dal finestrino c'è la pianura padana, i campi sono spogli, la nebbia bassa e gli alberi sfioriti.

Hai deciso su cosa farai la ricerca di scienze?, chiede mamma per distrarmi.

No, non ho deciso su cosa farò la ricerca. Probabilmente la farò sulla morte delle lenticchie.

Farò uno studio comparato in cui dimostrerò che la cattiveria di papà è direttamente proporzionale alla velocità di morte delle lenticchie.

Mi piace tantissimo dire direttamente proporzionale.

Me lo ha spiegato l'insegnante di scienze durante l'intervallo, anche se è nel programma delle scuole medie. Vuol dire che c'è una cosa che è legata ad un'altra e quando una cresce cresce anche quell'altra. C'è anche inversamente proporzionale che vuol dire che quando una cresce l'altra diminuisce e viceversa. Ho iniziato a capire molte più cose da quel giorno.

Papà ha deciso di mettere la nonna in un convento di suore.

Il convento sta a Bobbio, un paese circondato dalle montagne dove c'è un antico ponte romano che sembra sul punto di sgretolarsi e delle terme dove le vecchie signore che si stanno sgretolando vanno a farsi i fanghi. Anche la nonna sta per sgretolarsi ma non va alle terme.

Da quando è morto il nonno non ha voglia di fare niente tranne che lamentarsi.

Dice che le suore hanno tutte le chiavi delle stanze e rubano le cose e la sua compagna di stanza russa e la obbliga ad andare a messa.

Quando andiamo a trovarla facciamo sempre le stesse cose.

Andiamo dal convento fino al ponte e tornando indietro prendiamo un chinotto alla Locanda dei cacciatori.

Mi invento delle cose per farla divertire come dare i nomi alle suore come i Puffi o i frati di Marcellino pane e vino. Ci apre suora Porta e a pranzo cucina suora Tegame e il giardino lo cura suora Cesovia e l'organo lo suona suora Tastiera.

La nonna ride e fa le bolle con il chinotto che le è andato di traverso.

Ma dura un attimo, poi torna triste.

Ho chiesto a mamma di non mettermi in un posto così quando sarò vecchia. Lei si è messa a ridere e io ci ho messo un po' a capire ma poi ho riso anch'io.

È da un po' che rifletto su questa faccenda della morte.

Cerco di immaginarmi il mondo senza di me ma dato che me lo immagino c'è sempre una me da qualche parte che immagina e quindi non vale. Dovrei immaginarmi me senza di me.

O forse dovrei immaginarmi di essere qualcun altro così risolverei il problema di essere me e potrei vedere il mondo senza di me attraverso gli occhi di qualcun altro.

A papà piace quando penso a queste cose. Perciò cerco di pensarci il più possibile.

Con la scusa della ricerca salto la passeggiata con la nonna.

Nella biblioteca di Bobbio ci sono tantissimi libri e alla A dello scaffale di scienze trovo *Atlante dell'universo* e sulla copertina c'è Saturno avvolto dai suoi anelli gassosi.

Lo apro a caso su un paragrafo dove c'è scritto in grassetto **MAGNITUDINE APPARENTE** e poi la definizione che dice: «Di una stella, pianeta o altro oggetto celeste è una misura della sua luminosità rilevabile dal punto d'osservazione. Maggiore è la luminosità dell'oggetto celeste minore è la sua magnitudine. Quindi la magnitudine di una stella è inversamente proporzionale alla luminosità».

Già mi piace.

Più sotto c'è la definizione di spettro stellare che è «un insieme di onde elettromagnetiche di diverse componenti cromatiche ricavate tramite separazione della luce originaria attraverso il metodo della diffrazione».

Non so cos'è la diffrazione e neanche cromatico ma c'è un arcobaleno rettangolare che mi piace molto e credo sia lo spettro stellare.

Torno indietro di qualche pagina e trovo il titolo del capitolo: *Vita e morte delle stelle*.

Non sapevo che anche le stelle muoiono.

Mamma bussa dalla vetrina della biblioteca e mi accorgo che fuori è buio. La biblioteca sta chiudendo e il libro è solo in consultazione, che significa che non lo posso portare a casa.

Rimango sveglia fino a tardi seduta sul davanzale della finestra.

La mia stanza dà sul fiume e siccome non ci sono luci si vedono bene le stelle.

L'infanzia di una stella dura un milione di anni e durante questa fase è solo un cumulo instabile di gas e polveri. Da adulta entra nella fase detta «sequenza principale» e ci sta nove miliardi di anni che proprio non so quanti sono e inizia a bruciare il suo nucleo di idrogeno a temperature altissime, talmente alte che questo bruciore la fa illuminare tutta.

Ecco cosa guardiamo quando guardiamo il cielo.

Pensavo che brillare di luce propria significava che brillavi perché avevi una luce infinita e immaginavo che fosse un regalo e che durasse sempre, che fosse d'avanzo.

Invece quando finisce l'idrogeno se la stella è troppo piccola si spegne e muore come un fiammifero acceso male, se invece è abbastanza grande la sua luminosità aumenta ancora di più e diventa una gigante rossa.

Poi finisce anche l'elio e sul libro c'è scritto che la stella entra in crisi energetica.

Poi non so più come va avanti la storia ma questa cosa della crisi energetica mi rimane in testa.

È la prima cosa a cui penso quando apro gli occhi la mattina dopo.

Faccio colazione velocissimo poi scendo giù in cartoleria e compro un quaderno a righe.

Sulla prima pagina scrivo: «Ilaria Binetti 5B: la morte delle stelle».

Se la stella non supera la crisi energetica diventa una nebulosa planetaria che sembra un occhio spalancato nell'universo. Piano piano si trasforma una nana bianca che è come un lumicino che non riusciamo a vedere perché è troppo tenue.

Poi anche il lumicino si spegne e diventa una nana nera che è la stella da vecchia.

Se invece supera la crisi energetica continua a fondere l'ossigeno il magnesio e un sacco di altre cose finché non arriva al ferro che è l'ultimo elemento che la stella può bruciare ma se la temperatura aumenta ancora succede qualcosa per cui la stella non ce la fa più e allora esplode.

L'esplosione rimane nel cielo per mesi come congelata e la si vede anche durante il giorno.

In macchina sono eccitatissima e cerco di spiegare a mamma e papà che le stelle hanno tanti modi di morire, che in verità le stelle non muoiono veramente ma si trasformano, l'energia passa da uno stato all'altro, da una forma all'altra, ed è come se non esistesse veramente un inizio e una fine.

Questa cosa dell'inizio e la fine mi piace un sacco.

Appena entrati in casa mi lancio verso la mia camera per buttare giù qualche appunto sulla ricerca.

Me ne ero quasi dimenticata, e invece sono là.

Gialle, raggrinzite, un lontano ricordo di verde.

Le tiro fuori dal sacchetto delicatamente e le metto di corsa nel lavandino con il vaso a bagno nell'acqua.

Le tengo così per tre giorni ma non succede niente.

Matteo Girardi
La signora Lucia

La signora Lucia aveva sessant'anni ed era venuta ad abitare a Dragona, il quartiere di Roma in cui abitavo io, negli anni Settanta. La sua famiglia era di Monteverde, un altro quartiere di Roma, un quartiere benestante, e quando era venuta a Dragona, subito dopo sposata, le veniva da piangere.

Io, quando mi aveva raccontato che le veniva da piangere perché si era trasferita da un quartiere a un altro, avevo pensato fosse un po' esagerata la signora Lucia, perché io erano dieci anni che abitavo a Dragona, e anche se era un quartiere in periferia e c'erano le case abusive e non c'erano i marciapiedi, non ci si viveva mica male.

A me pareva ci fosse tutto: il supermercato, il giornalaio, il pescivendolo e una frutteria senza insegna su via Donati, una delle vie principali del quartiere, in cui tenevano la frutta pigiata sui banchi in una maniera che non si capiva come facesse a non rotolare via da tutte le parti. Una frutteria identica, senza insegna e con la frutta sistemata in quella maniera, l'avevo vista pure su via Tiburtina, vicino a dove lavoravo. Una volta m'era addirittura venuto il dubbio che fossero un franchising quelle frutterie così tutte uguali, con la frutta messa così, e gliel'avevo chiesto, ad alcuni ragazzi che lavoravano lì, però mi avevano risposto di no, che non era un franchising.

La signora Lucia m'aveva spiegato che per lei era stata dura trasferirsi da Monteverde a Dragona perché era cresciuta in un quartiere in cui c'era tutto e s'era ritrovata a vivere, da un momento all'altro, in un quartiere in cui non c'era niente, nemmeno l'asfalto sulle strade. Che se pioveva, m'aveva detto una volta,

il fango, quando camminavi, t'arrivava fino alle caviglie. Però, da quando c'erano le strade e ci stavano anche il giornalaio, la frutteria e i supermercati, secondo lei si viveva meglio prima, quando non c'era niente e le veniva da piangere.

La signora Lucia aveva due figlie, un po' più giovani di me, con la più grande non ci parlava più da anni perché avevano litigato, la più piccola viveva con lei. La signora Lucia aveva sempre fatto la casalinga, perlomeno fino a quando il marito non era morto, ancora giovane, cinquantatré anni, e allora c'aveva messo poco a rendersi conto che non ce l'avrebbe fatta ad andare avanti solo con la pensione di reversibilità del marito e le era toccato mettersi a fare le pulizie. I primi lavori li aveva trovati sulla via Tuscolana e sulla via Nomentana.

A sentirla, potrebbe sembrare una cosa normale che uno, per lavorare, debba andare da un quartiere a un altro della stessa città. Solo che per arrivare coi mezzi da Dragona a via Tuscolana ci volevano quasi due ore, e erano due ore in cui si stava in piedi ad aspettare gli autobus alle fermate, e poi stretti, sui mezzi pubblici, con la gente stanca che fissava lo schermo del cellulare. Per arrivare da Dragona a via Tuscolana bisognava prendere un autobus, un treno, e due metropolitane. Come se a Roma ce ne fossero chissà quante di linee della metropolitana, e invece erano solo due. E il fatto che ce ne fossero solo due era un argomento di conversazione tra i più comuni a Roma, tanto che, proprio in quei mesi in cui la signora Lucia aveva trovato lavoro sulla via Tuscolana, girava voce che ne avessero aperta una terza di linea della metropolitana, e c'era qualche romano che aveva cominciato a informarsi se fosse vero. Poi s'era scoperto che non era vero, che non ne avevano aperta una terza, ma solo una parte della terza che non comunicava con nessuna delle altre due, e allora la curiosità era rientrata e le chiacchiere erano tornate le stesse di sempre.

Io, la via Tuscolana, era una via che conoscevo abbastanza bene perché ci abitava mia nonna, che era una donna, per come me la ricordavo, che aveva sempre avuto ottant'anni, più o meno, e parlava continuamente dei tedeschi, della guerra, o dei tedeschi al tempo della guerra. Però, in una di quelle poche circostanze in cui l'avevo ascoltata parlare di qualcosa che non fossero i tedeschi, o la guerra, o i tedeschi al tempo della guerra, mia nonna m'aveva

raccontato di quando lì, in via Tuscolana, non c'era niente, solo pochi palazzi, e non c'era la metropolitana. Io avevo fatto fatica a immaginarmi la via Tuscolana senza la metropolitana, e soprattutto, avevo fatto fatica a immaginarmi il giorno in cui l'avevano inaugurata, la metropolitana. Che assistere all'inaugurazione di qualcosa, a Roma, mi pareva un avvenimento difficile da immaginare.

Comunque sia, alla signora Lucia toccava arrivare fino a via Tuscolana per lavorare, perché suo marito era morto per colpa dell'uranio impoverito, e lei erano anni che stava in causa con lo Stato per farsi aumentare la pensione di reversibilità, perché il marito lavorava come dipendente pubblico e non lo sapeva che l'uranio con cui lavorava l'avrebbe fatto morire a cinquantatré anni.

Io, quando avevo saputo di suo marito, di come era morto, le avevo raccontato di mio nonno, il marito di mia nonna che abitava in via Tuscolana, morto pure lui piuttosto giovane, a cinquantotto anni, pure lui dipendente pubblico, lavorava alle Ferrovie dello Stato. Però non era stata colpa dell'uranio impoverito se era morto. Forse delle sigarette, se ne fumava sessanta al giorno, o forse del fatto che respirava tutto quel fumo dei treni, oltre alle sigarette, chissà.

Alla signora Lucia avevo proposto, in un periodo in cui aveva meno lavoro, di venire a fare le pulizie da me, che avevo la casa sempre in disordine. Le avevo detto che l'avrei messa in regola, che le avrei pagato i contributi. Ma non aveva voluto saperne dei contributi, perché aveva paura che lo Stato, parlava sempre dello Stato la signora Lucia, le avrebbe tolto, per colpa dei contributi, pure i quattro soldi che guadagnava con quei lavoretti. Solo quando avevo smesso di parlare dei contributi aveva cominciato a venire a lavorare a casa mia.

All'inizio passava una volta alla settimana, per quattro ore. Il giorno lo decideva lei, le avevo lasciato le chiavi di casa e le avevo detto di fare come le veniva più comodo. Dopo due mesi s'era resa conto che avrebbe avuto bisogno di più tempo per pulire tutto per bene, e aveva cominciato a venire due volte alla settimana, di mattina, verso le otto. Capitava, alcuni giorni, che io ero ancora in casa, a fare la doccia o a finire di vestirmi, e lei cominciava a

fare le pulizie e, nel frattempo, parlava con me, anche se ero in un'altra stanza e non ascoltavo. Mi raccontava di com'era cambiata Dragona, di suo marito morto, dell'uranio impoverito, e dei soldi che avrebbe dovuto ricevere dallo Stato una volta vinta la causa. Quel giorno avrebbe smesso di fare le pulizie e anche di venire a casa mia. Io, mentre l'ascoltavo parlare, anche quando non stavo molto attento, speravo che la vincesse per davvero la sua causa contro lo Stato, ma speravo anche, è da egoisti ma è così, che non capitasse subito, perché mi ero abituato, un po' alla volta, ad averla in casa che si occupava delle pulizie, e mi sembrava che non sarei più riuscito a fare niente senza il suo aiuto. E poi m'ero abituato al fatto che quando lei arrivava, di mattina, io ero sempre impegnato a fare la doccia, o a vestirmi, o a cercare le chiavi, oppure le scarpe, o il cappotto, o qualche altra cosa, e lei cominciava a parlare da sola, e io avevo fretta e riuscivo ad ascoltare solo parte delle cose che diceva, e mi sembrava dicesse sempre le stesse cose, e mi sembrava di non riuscire ad ascoltare mai tutto quello che aveva da raccontare, e mi sembrava, anche, di non avere mai le parole giuste per dire qualcosa, e non dicevo quasi mai niente.

Barbara Guazzini
Il travaso

Bello scherzetto, bell'uscita di scena.

Sei voluto crepare proprio il giorno in cui dovevi uscire di prigione.

Ti faceva così tanto schifo morire all'aria aperta, sotto il cielo blu? Ero davanti al portone del carcere che ti aspettavo, e tu sei voluto morire lì dentro, dove forse eri già morto dieci anni fa, e la prima volta che sono venuto a trovarti mi sei sembrato grigio perché eri già un fantasma. Che ti costava morire con me accanto, per dirmi un'ultima volta che mi amavi e che in questi dieci anni non eri morto solo perché fuori c'ero io, tuo figlio?

Così io ti aspettavo, e invece mi sono visto venire incontro la guardia che mi dice Ettore, vieni, entra, ti vogliono parlare.

Oltre l'ingresso c'è un tipo basso vestito da medico che senza tanti ghirigori mi dice Sei il figlio del detenuto Fanti? Io annuisco e lui continua Tuo padre ha avuto un arresto cardiaco, abbiamo provato a rianimarlo ma niente. Tuo padre è morto.

Lo dice così, senza un *mi dispiace* – che se anche non era vero che gli dispiaceva, accanto a *tuo padre è morto* ci sarebbe stato da Dio.

E io allora gli rispondo Va bene – proprio testuale, *Va bene* – e poi mi volto a guardare la guardia, che è rimasta un passo indietro e mi sostiene per un braccio, e ripeto anche a lui che va bene, mentre penso che neanche da morto il detenuto Fanti è tornato a essere il signor Fanti. Nemmeno una riabilitazione postuma, gli è toccata. Niente.

La guardia punta la sua faccia secca sul muso di quello stronzo di medico che non sa come si fa a dire a uno che gli è morto il padre, e sembra che con i suoi zigomi aguzzi voglia infilzargli gli occhi. Mi rendo conto che dovrei ringraziarlo, perché vuole proteggermi, ma io ormai mi sono fissato su quel particolare – il *detenuto* Fanti – e inizio a ridere a singhiozzo, come se non avessi ancora deciso se sia il caso di ammazzarmi di risate o di piangere fino a farmi venire le convulsioni, perché penso a mio padre che si sarà dovuto presentare come il detenuto Fanti anche a Dio o a chi per lui, ammesso che lassù ci sia un guardiano.

Il medico continua a parlarmi con le mani al sicuro nelle tasche del camice. Sembra che in questa faccenda non voglia entrarci, che tema di sporcarsi. Mi dice che stanno facendo le *verifiche di routine* e che presto mi *restituiranno il corpo*. E aggiunge Organizzati per farlo trasportare alla camera mortuaria perché *qui non può più stare*. Ma sì, medico del cazzo, fammi pure a fette sottili e poi metti la carne a macerare nell'acqua merdosa del water. Del resto, sono il figlio del *detenuto* Fanti.

La guardia mi accompagna all'uscita. Vorrei chiedere qual è stata l'ultima parola che mio padre ha pronunciato, ma poi non chiedo niente, per paura che la sua luce si sia spenta senza poesia. Per paura di sapere che non è stato il mio nome a morirgli sulle labbra.

Ho organizzato il trasferimento del corpo di mio padre tutto d'un fiato, come se arrivare alla fine di questa faccenda della tumulazione fosse una questione di vita o di morte. Della mia vita, della mia morte. E ora mi trovo qui, con lui, in questa specie di cella frigorifera e mi viene da pensare a che roba volgare e imbarazzante sia la morte, con la decomposizione dei tessuti, la rigidità, i vermi che banchettano sulla bocca che ti baciava, sugli occhi che ti guardavano. E penso a quanta cura usino i vivi per fare in modo che i morti non si muovano più dalle loro bare. Le sigillano, le sotterrano sotto quintali di terra o le murano. Che stronzata, dove volete che vadano, quei poveri cristi.

Appena entrato, la prima cosa che ho notato è stata l'angolo che i tuoi piedi formavano. Che tristezza, papà, questi tuoi piedi

senza passi, ridicoli, aperti come le zampe delle papere. Il becchino deve avermi letto il pensiero perché è arrivato, ha avvicinato le punte, gli ha tolto la posa impietosa da Charlot e li ha legati con una corda.

Per non farli irrigidire spalancati, mi ha detto. E a me è venuto un nodo in gola, perché ho pensato Che cazzo fai, becchino di merda, così lo farai inciampare, mio padre, non si legano i piedi di un povero morto, lo devi lasciare libero di incamminarsi di là, di passare oltre. Ti libero io, papà, stai tranquillo, ci penserò io a slegarti, appena questo becchino si leverà dai coglioni, te lo prometto.

Guardo la fronte, larga, lucida, tesa. A che cosa pensi papà?

Quando prima ti ho toccato la mano, mi aspettavo che fosse la stessa di quando ero piccolo e non un tocco di carne dura. Ed è in quel freddo muto che ho realizzato che cosa sia la morte, e che mio padre è morto.

Tu sei morto, papà.

Il becchino mi fa uscire. Deve *preparare* – così ha detto – mio padre. Questo è abituato a trattare la morte all'ingrosso, e i morti un tanto al chilo, è normale che parli così. Poi mi fa rientrare. Vieni, è pronto.

Lo guardo.

Non so che cosa ti abbia fatto, ma il tuo viso ora ha un'espressione sovranaturale, nulla a che vedere con la posa del sonno. È piuttosto l'eternità e la distanza delle statue.

Ecco, questo è mio padre. Il detenuto Fanti non è mai esistito.

Ti ho fatto vestire col maglione che avevi l'ultimo giorno in cui mi portasti a calcio e adesso ti riconosco.

Manuel prende la palla, corre verso la porta – è pesante, sgraziato, sembra un somaro che accenna a sgroppare –, io lo raggiungo,

lui non mi vede e sembra rallentare, forse è convinto che nessuno lo possa fermare, o sta pensando a come tirare. Invece arrivo io, sono a meno di un metro, lo affianco, lo scarto, gli prendo il pallone e scatto all'indietro, scanso gli altri giocatori, arrivo alla porta avversaria e, a cuore e respiro fermi, tiro.

Gol.

Mi volto verso la tribuna. Ti vedo, hai alzato le braccia, esulti come se io avessi vinto il campionato del mondo, come se io – tuo figlio – fossi il migliore di tutti i figli mai nati, e a me viene da piangere. Checca!, mi urla Manuel, che pensa stia piangendo perché ho fatto gol. Ma io me ne frego di lui, mi lascio andare e piango.

Mi sono addormentato, sgualcito da ore su questa seggiola di plastica, con la testa abbandonata sulle braccia incrociate, appoggiate di fianco a mio padre. Apro gli occhi e, dall'altra parte del tavolo, vedo mia madre.

Non stavo da solo con lei da quando mi sono rifugiato a casa di mia zia Marta. Ha i capelli che sembrano un'orgia di serpi in amore, gli occhi sono cerchiati di nero, la pelle è grigia. La nostra famiglia disastata si è riunita. Ci è voluto il morto perché accadesse. Lei mi chiede come sto. A domanda del cazzo si risponde a cazzo: Splendidamente, non si vede? E tu? Lei alla domanda del cazzo non risponde. Così rimaniamo in silenzio, spartiti dal corpo di mio padre che sembra un manichino dei grandi magazzini per quanto è innaturale nella posa.

Mamma ha smesso di guardarmi, se ne sta ferma, composta anche lei, come se adesso i morti fossero due, mio padre e anche lei. Poi scatta, tira fuori dalla borsa una busta bianca e l'appoggia su mio padre. È per te, dice, tuo padre me l'ha data l'ultimo giorno che sono andata a trovarlo, due settimane fa.

La guardo, quella busta bianca che sta lì da un po', esattamente dove l'ha messa lei. Mi disturba.

La tua fronte, larga, lucida, tesa. A che cosa pensi papà?

E tu mi dicevi Avvicina la fronte alla mia. Li senti i miei pensieri? Io i tuoi li sento, Ettore.

E io rispondevo Sì, anch'io sento i tuoi.

Il becchino mi guarda spazientito, Devo *procedere*. Peccato che, invece, io non sia in grado di spostare un solo dito. È come se tutte le cose non dette, gli abbracci saltati mi si siano caricati sulle spalle per schiacciarmi.

Eppure è arrivato il momento. Ho già dimenticato la sua voce di *prima*, rammento invece quella che, come un filo nato chissà dove lontano da lì, attraversava e tesseva la sala dei colloqui in carcere.

Metto nella tasca dei suoi pantaloni una mia fototessera, per essere sepolto insieme a lui. Moriamo tante volte nella vita. O forse un poco per volta.

Appoggio la fronte sulla sua, a occhi chiusi, per abituarli a non vederlo ma sentirlo e basta.

Il travaso.

Erika Nannini
Franz

La prima volta che lo vidi mi dava le spalle. Era appoggiato al tronco di una grossa quercia e sembrava cercare qualcosa tra l'erba poco distante dalla punta dei suoi piedi. Per quanto non fosse molto alto, ricordo d'essermi chiesta perché non si piegasse sulle ginocchia, io l'avrei fatto. Lui invece restava immobile: il capo chino, la nuca tesa, le rughe che solcavano il collo stirate per lo sforzo. Non si accorse di me, passai inosservata, confusa ai latrati di un vento abituale ma non per questo meno furioso.

Quando lo ritrovai attaccato alla stessa quercia, come un fungo del legno, provai l'irresistibile desiderio di sapere perché fosse lì. Non c'era che un campo di medica cinto da un bosco e tagliato da una strada bianca sulla quale abitualmente andavo a passeggiare. Il sentiero segnava un crinale dal quale il campo declinava impetuoso su una valle e più dolce sull'altra. Se non cercava qualcosa, forse aspettava qualcuno, ma entrambe le possibilità mi sembravano improbabili. I miei cani, due salsola di pelo crespo, più simili a uno spinone che alla loro razza, tentarono di abbaiare allo sconosciuto con esito incerto. Quando lui se li trovò addosso si volse, ma senza fretta, e con un fischio acuto li placò all'istante.

«È presto per il tartufo» mi disse riconoscendo la razza.

«Non lo troverebbero neanche se glielo mettessi nella ciotola.»

«Sono cuccioli, iniziano a lavorare bene dopo i due anni.»

Di Franz mi parlò spontaneamente. Disse che veniva da Mittenwald, un paesino di ottomila anime della Baviera. I muri delle case affrescati a dare agli abitanti l'impressione di vivere in un museo. Quella mattina camminava con la faccia rivolta a nord, la direzione giusta per tornare a casa. Era uscito dalla macchia

e aveva tirato dritto al centro del prato, la strada più breve per attraversarlo. Camminava chino, l'erba medica gli frusciava tra i polpacci, lì, allo scoperto, il sole lo colpì in piena faccia e lui fece una cosa stupida. Si fermò drizzandosi in tutta la sua altezza, alzò il mento, chiuse gli occhi, rilasciò le braccia, molli, distese lungo i fianchi, la canna del fucile rivolta a terra. Lo centrarono come un bersaglio al tiro a segno. Gli spararono in cinque. Aspettavano una colonna, ma dalla macchia era spuntato solo Franz, e la voglia di sciogliere la tensione, dopo una notte di attesa, era uguale per tutti. Sbalzato dalla violenza dei colpi oscillò, strinse il calcio della sua arma, puntò la canna contro il terreno duro davanti a sé e morì come voleva: cadendo di schiena, gli occhi azzurri – che non chiuse – rivolti al sole.

«Sono nato quella sera,» mi disse colpendo la sua pancia prominente «ma io non gli somiglio...».

Aggiunse qualcosa che non sentii, distratta dal rumore che la mano aperta aveva prodotto sulla pancia tesa – di sicuro era un bevitore – o, forse, dall'irrazionale idea di poter somigliare a un estraneo perché morte e nascita si erano intrecciate nello stesso momento.

Franz rimase tra la medica due giorni, poi le donne dei poderi intorno lo seppellirono per pietà. Lo trascinarono ai piedi della quercia e scavarono finché spuntò una grossa radice scura così, per non ricominciare il lavoro da un'altra parte, lo lasciarono lì. Gli frugarono nelle tasche e presero i documenti d'identità che abbandonarono su una panca della chiesa della Maestà alla festa di maggio. Li conservava avvolti da un nastro di raso rosso e stretti a un fascio di lettere. Le buste passarono di mano in mano, ma per pudore non furono aperte, sebbene le donne non avrebbero saputo leggerle. Temendo che fossero lettere d'amore le rispeditero al mittente così che la signora a cui erano indirizzate avesse almeno la certezza di una frattura. Faceva poi differenza che a determinarla fosse la morte o il disamore?

Forse perché erano state delle donne a seppellirlo, forse perché non era uno dei loro uomini, ma Franz cominciò presto a spuntare fuori. Le ossa brillavano tra l'erba nelle notti di luna piena. L'uniforme marcia aveva preso il colore del muschio e ci voleva un buon occhio per distinguerla, ma il cranio o le dita

intrecciate sul torace oramai concavo erano facili da scorgere. Gli uomini scuotevano la testa senza parlare, indicando le ossa con un cenno del mento. Ce n'era sempre uno che si piegava sui talloni e chiudeva un occhio per verificare con l'altro che quello fosse proprio il punto più alto ed esposto del crinale. Poi si alzava e rideva. Eppure non arrivavano mai a denigrare apertamente le donne che avevano scelto il più sciagurato dei punti per seppellire Franz perché, in fin dei conti, quelle donne le avevano sposate e con ogni probabilità gli stavano mettendo la minestra nel piatto mentre loro perdevano tempo a fare gli stupidi.

«La colpa era del vento, non delle donne» mi disse. «Per tenerlo coperto gli ho portato una benna di terra all'anno e prima gliela portava mio padre, col carretto però, all'inizio non avevamo il cingoli con la benna.»

«Per quanto è rimasto qui?»

«Quarant'anni, suppergiù.»

«Quanto?»

«Era un disertore.»

«Un disertore?»

«Fu una fortuna, così non lo cercarono, non ci furono rappresaglie, ma indietro non lo vollero subito. L'hanno lasciato tagliare il vento per quarant'anni.»

Un giorno il sindaco di Mittenwald e un compagno di scuola erano venuti a riprenderselo. Due uomini alti e sottili. Della famiglia di Franz non era sopravvissuto nessuno. Quando aveva l'impressione di tornare da loro camminando con la faccia rivolta a nord i due fratelli e i genitori erano già morti e, in effetti, da loro stava tornando. Lo tirarono fuori scavando con le vanghe. Tre fossori dell'esercito tedesco, tre ragazzi dell'età di Franz. Il cranio era pulito, i denti in perfetto stato, lucidi. Lo smalto sano come i denti dei ragazzi troppo giovani per aver masticato sabbia. Raccolsero le ossa dentro una cassetta di metallo scuro mentre quel che restava della divisa fu chiuso in un sacco. A lavoro terminato il sindaco, dei vivi e dei morti di Mittenwald, ringraziò i tre ragazzi uno per uno. Strinse loro la mano e li baciò sulle guance. Il compagno di scuola si chinò sulla cassetta e posò una mano aperta sul coperchio. La lasciò lì a lungo, e disse «sì, sì, sì» mentre si rialzava con la cassetta tra le braccia.

«Volevano andassi con loro per le esequie, il compagno di scuola pensava che Franz avrebbe voluto così.»

A Mittenwald però non era andato e in ottobre, quando il vento tornò a farsi furioso, aveva portato sulla tomba un'altra benna di terra. Con la pala alzata, pronta per essere ribaltata, si era d'improvviso ricordato della cassetta di ossa in braccio al compagno di scuola. Dopo averci pensato un pezzo aveva deciso di azionare la leva e la terra era ricaduta sulla fossa smossa. Prima di tornare a casa, davanti al camino acceso, si era anche preoccupato di stenderla per bene. Aveva un buon occhio per quei lavoretti, tanto che alla fine sembrava tirata a staggia. L'anno dopo se lo ricordava che Franz non era più lì, ma portò terra comunque. Il terzo anno, prima che potesse farlo, era andato al forno per comperare pizza salata per le nipoti. La porta sulla strada era aperta perché faceva uno strano caldo, e fu così che sentì delle voci provenire dalla veranda del bar di fronte. I figli di quegli uomini che indicavano le ossa scoperte con un cenno del capo dicevano che presto, insieme al vento, sarebbe arrivata la coperta nuova per la tomba di Franz. La fornaia aveva abbassato gli occhi arrossando più per quella dissimulazione che per il fatto in sé. Allora lui non fece nulla. Lasciò che la fossa si scoprisse. Di tanto in tanto tornava a controllare che niente spuntasse tra l'erba: un osso, un qualche ammennicolo della divisa oppure uno spicciolo di rame. Perché questo sì, lui era sicuro, doveva far piacere a quel fratello al quale proprio non somigliava affatto.

Lucia Zoffoli Reparto ortopedia

Yuri aprì gli occhi di scatto. Si tirò su cercando di respirare, sentiva la bocca secca, la gola inaridita e i polmoni accartocciati nel petto. Boccheggiò alla ricerca di aria.

«Calmo, ragazzo. Fa uno strano effetto all'inizio ma vedrai che ti ci abitui. È pazzesca la quantità di cose a cui riusciamo ad abituarci, ci hai mai fatto caso?»

«Io non... non c'è aria. Non respiro.»

«Non che tu ne abbia più molto bisogno,» l'uomo gli diede una vigorosa pacca sulla spalla «com'è che ti chiami?».

«Yuri.»

«Piacere, Charles.» L'uomo tese la mano, Yuri la ignorò. «Sono un ospite di questa struttura, come te, e un addetto all'accoglienza dei nuovi arrivati» indicò la targhetta che aveva appuntata sopra la vestaglia beige: era verde e c'era scritto il suo nome in stampatello.

«Che struttura? Io... sono entrato in sala operatoria... i miei genitori, dove sono i miei genitori?» la voce di Yuri si fece stridula.

«Sarà tutto più chiaro se ti faccio fare un giro. Posso aiutarti a sederti sulla carrozzina?»

Yuri annuì, le gambe gli mandavano fitte troppo dolorose per camminare. Pochi minuti dopo uscirono dalla porta principale dell'edificio. Yuri si voltò a guardarlo: era un cubo bianco circondato da un giardino ben curato, con l'erba tagliata bassa, qualche aiuola con fiori colorati, una fontanella nell'angolo e un gazebo di legno dove delle persone stavano facendo esercizi.

«Chi sono quelli?» chiese accennando nella loro direzione con la testa.

«Altri ospiti.»

Oltre il basso muretto che correva lungo il perimetro del giardino si estendeva un prato di erba bianchissima. Non c'erano alberi e non c'era esattamente neanche un cielo in cui potesse brillare il sole, ma tutto era inondato di luce.

«Che posto è questo, Charles?»

«Si chiama reparto ortopedia. Uno dei tanti in realtà. Ce n'è uno per ogni tipo di... "incidente".» Charles si guardò attorno. «Da dove ti sei buttato tu?» aggiunse in un sussurro, scoccandogli un'occhiata complice.

«Cosa?»

«Qui ci finiscono quelli che cadono, hai presente? Giù, bum, spiacciato. Sangue, cervella, frammenti di ossa – se ti dicono che ci sono dei pezzi interi sono stronzate –, sei spapolato sull'asfalto, schifosamente spapolato sull'asfalto...»

«Io non sono morto.»

«Sbagliato, ragazzino» Charles agitò l'indice in alto. «È esattamente quello che sei. Morto, defunto, kaputt. Non so se rendo l'idea.»

«Impossibile... io, io ero con i miei...»

«Amici? Genitori? Fidanzata? Probabile. Anche se personalmente trovo un po' volgare il pubblico in queste occasioni.»

«Di cosa stai parlando? Io devo tornare dai miei amici, si stanno preoccupando.»

«Oh, saranno ben più che preoccupati a quest'ora,» ridacchiò Charles «li definirei più piangenti e disperati.»

«Smettila di dire stronzate!»

«Eri così scortese anche prima? Non devi aver avuto molti amici. Ma avrai tutto il tempo di fartene di nuovi qua,» sorrise mostrando tutti i denti «il tempo è l'unica cosa che non manca.»

Yuri cercò di spostarsi fuori dalla portata di Charles, ma quello lo riacchiappò per uno dei manici della carrozzina e lo condusse verso il tavolino sotto un pergolato dietro l'edificio.

«Bianchi o neri?»

«Come fai a sapere che gioco a scacchi?»

«È l'unico gioco qui, visto che la maggior parte degli ospiti ha, come dire, difficoltà di movimento.»

«Io ero... sono campione di scacchi, in Russia.»

«Eri, mio caro, eri. E io ero campione nazionale di salto con l'asta in Francia. Ho vinto un mucchio di medaglie d'oro, per non parlare dei trofei. Ero una star.» Bevve un sorso dalla fiaschetta che aveva tirato fuori dalla vestaglia. «Prendo i bianchi, inizio io.»

«Perché siamo finiti qui?»

«Tocca a te. Possibile che non mi ascolti? Ci stanno rimettendo in sesto per mandarci nell'aldilà. Quello vero intendo. Pare che non gradiscano ferite a vista e altre schifezze del genere dall'altra parte.»

«Fatto. E gli altri che sono qui sono tutti... suicidi?»

«Siamo tutti caduti in un modo o nell'altro, chi si è buttato e chi no, anche se la maggior parte di noi si è suicidata. Per gli altri tipi di morte ci sono altri reparti, ho sentito degli infermieri che ne parlavano qualche giorno fa.»

Yuri tornò a concentrarsi sulla scacchiera, aveva già eliminato tre pedoni bianchi, ma Charles aveva fatto fuori una delle sue torri e cinque pedoni.

«Non abbiamo tutta la vita, Yuri, spicciati a muovere l'alfiere.»

Seccato il ragazzo mosse la torre. «Non hai detto tu che abbiamo tutto il tempo che vogliamo?» aggiunse con una smorfia.

«Questo non vuol dire che io lo voglia passare tutto con te. Sto aspettando una persona.»

«Stai aspettando una persona...» Yuri ricalcò le parole dell'uomo con tono scettico.

«Esatto» annuì. «Lei arriverà, ne sono sicuro.»

«Lei chi?» Yuri cercò gli occhi di Charles che erano fissi sul tavolo. Charles prese la fiaschetta, bevve e la posò accanto alla scacchiera.

«La mia fidanzata. Dovevamo sposarci, ma lo faremo qui che è straordinariamente più originale.» Un sorriso sghembo gli deformò le labbra. Nervosamente spostò un cavallo, poi fece cenno a Yuri di muovere. Yuri mangiò la pedina bianca.

Charles sbuffò. «Mi raggiungerà. Tra poco. Le ho lasciato un biglietto apposta.»

Yuri alzò lentamente lo sguardo dalla scacchiera. «Tu le hai chiesto di suicidarsi?»

«Di buttarsi. Così son sicuro di incontrarla qui, sennò chissà dove finisce.»

«Non era più facile che rimanessi vivo?» la voce di Yuri si fece dura. Con un movimento secco spazzò via il secondo alfiere di Charles.

«Non era vita, la mia,» l'uomo trangugiò dalla fiaschetta, spostò di una casella la regina «non potevo restare di là messo com'ero».

«Ti rendi conto delle stronzate che dici?»

«Ho avuto un incidente e ho sbattuto la testa, d'accordo? Sono rimasto cieco. Tutto nero, hai presente? Ora, a chi frega di un atleta cieco? Te lo dico io: a nessuno.»

«Tu ti sei buttato perché non potevi più gareggiare...» Yuri scuoteva la testa incredulo.

«Ragazzino, non farmi la morale,» Charles lo zitti con un gesto della mano «credi che non ci abbia pensato prima di farlo? Credi che non abbia tentato con ogni mezzo di tirare avanti? Credi che fosse facile? Ma chi sei tu per giudicarmi?».

«Sono uno che è finito qui per sbaglio e che vuole tornare indietro, ma non può.»

«Per sbaglio, certo. Guarda che a me puoi dirlo, non c'è bisogno che ti nascondi.»

«Io non mi sono buttato. Stavo facendo parkour, ero su un palazzo... e poi mi sono svegliato qui. Io sono caduto.»

«Davvero?» Charles socchiuse gli occhi e avvicinò il viso a Yuri. «Beh, sei proprio sfigato. Dovevi rimanere a giocare a scacchi e lasciare il brivido dello sport agli altri.» Con la regina Charles mangiò la seconda torre dell'avversario.

Yuri scoppiò a ridere rumorosamente. «Scusa ma non accetto consigli da uno che per la mancanza di quel brivido si è ucciso. E ha chiesto alla sua ragazza di fare lo stesso. Lo capisci che lei non verrà?»

«Lei mi ama. E io la amo. Verrà.» Prese un altro sorso dalla fiaschetta, spostò il suo re che era esposto al cavallo di Yuri.

«Appunto per questo metterà quel cazzo di biglietto in fondo a un cassetto e andrà avanti con la sua vita. E tu dovresti essere solo contento.» Yuri avvicinò la sua regina di una casella.

«Mi hai intrappolato. Davvero ragazzino prodigio» mormorò Charles studiando la scacchiera. Yuri si guardò attorno, la luce si stava facendo meno intensa, il giardino si era pian piano svuotato.

«Fatto.» Charles rimise la fiaschetta nella tasca interna della sua vestaglia.

Yuri spostò uno dei pochi pezzi rimasti poi alzò lo sguardo cercando gli occhi di Charles.

«Scacco matto.»

Charles guardava l'orizzonte. Tirò su con il naso e si passò una mano sulla guancia.

«Non male come primo giorno. Vedremo domani come te la cavi» disse alzandosi e spingendo la carrozzina verso l'edificio bianco.

Quando furono davanti alla porta di vetro Yuri ruppe il silenzio: «Lei non verrà, Charles. Non qui almeno».

«Lo spero, Yuri; ogni giorno spio i volti dei nuovi arrivati e prego di non vederla.»

Biografie

MILO BUSANELLI

Reggiano, classe 1981, addetto stampa. Ha scritto sceneggiature finaliste al Riff e al Sonar. I suoi racconti sono stati pubblicati su «Cadillac», «inutile», «#self», «Zibaldoni», «Squadernauti», «L'Inquieto», «Ellin Sela», «Il Colophon», «Argo», «Colla», «Verde», la rassegna stampa di Oblique, Cattedrale, «Abbiamo le prove» e «Nazione Indiana».

SERENA CIRIELLO

È nata nel 1980 a Firenze. Copywriter e traduttrice, ha pubblicato racconti brevissimi per la rivista «Reader For Blind», racconti di storie vere per «Abbiamo le prove» e racconti rock per «Ukizero». Consiglia i libri che ha amato sul blog «Cosa mi leggo?».

JOLANDA DI VIRGILIO

Classe 1991, è cresciuta a Pescara e ha studiato Lettere moderne presso l'Università degli studi di Milano. Attualmente è iscritta alla Scuola Holden di Torino, dove studia sceneggiatura.

GAIA FORMENTI

È nata a Milano nell'inverno del 1985. La neve sfiora i nasi. Seguono estati fatte di biro masticate. Lavora come sceneggiatrice e film-maker, insegna regia e sceneggiatura alla Civica scuola di cinema Luchino Visconti di Milano. Il suo romanzo d'esordio

Dove non si tocca (Et al./ Edizioni) è uscito nel 2013. Assieme a Lidia Ravera e Chiara Mezzalama ha scritto *Tre donne sull'isola* (Iacobelli Editore). *Poesie criminali*, suo primo libro di poesie, è uscito nel 2016 per Stampa 2009.

MATTEO GIRARDI

È nato e vive a Roma. Ha trentasei anni ed è il papà di una bambina di quattro anni che si chiama Sofia e alle volte dice delle cose, come il fatto che i mandarini sono i cuccioli delle arance, che Matteo si appunta su dei quaderni a quadretti insieme ad altre cose che ascolta in giro.

BARBARA GUAZZINI

Ha studiato Giurisprudenza all'università di Pisa e oggi esercita la professione di avvocato. Ama i viaggi, le parole, i suoni, i passi, ma non sempre nello stesso ordine. Da quando ha ricordo di sé, ha covato l'idea di scrivere. A otto-nove anni riempiva i cassette di casa dei suoi con diari segreti. Da mesi sta cercando di lucidare a puntino due romanzi nati negli ultimi due anni. Ha scritto alcuni racconti che sono stati pubblicati in antologie e sul web.

ERIKA NANNINI

Classe '76, laureata in Giurisprudenza, ha scelto di vivere in un bosco secolare di querce e castagni su un crinale dell'Appennino toscoromagnolo a Marradi, paese di Dino Campana. Pubblico dipendente presso il comune di Bagnacavallo e Modigliana, ha sempre scritto. Da quando ha memoria.

LUCIA ZOFFOLI

Ha ventidue anni e viene da Rimini. Ha studiato Psicologia a Padova per due anni, poi ha interrotto gli studi e si è trasferita a Torino per frequentare la Scuola Holden. La lettura e la scrittura sono state componenti fondamentali della sua crescita, sin dalle elementari, e vorrebbe riuscire a declinarle dentro il suo futuro.